

La seduta comincia alle 11.15.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione del ministro dell'economia e delle finanze, Giulio Tremonti, sulle questioni inerenti il disegno di legge C. 2144, recante « Delega al Governo per la riforma del sistema fiscale statale » (ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del ministro dell'economia e delle finanze, Giulio Tremonti, sulle questioni inerenti il disegno di legge C. 2144, recante « Delega al Governo per la riforma del sistema fiscale statale ».

Ringrazio il ministro Tremonti ed i sottosegretari Molgora e Tanzi per la loro presenza. Ricordo che la settimana scorsa l'onorevole Falsitta, relatore del provvedimento, ha introdotto i lavori.

Do ora la parola al ministro Tremonti.

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Onorevoli colleghi, non è la prima occasione e non sarà l'ultima per discutere in Parlamento ed in Commissione sulla delega fiscale.

In Commissione, nell'economia della discussione, ho sempre cercato, eserci-

tando la funzione di Governo, di ascoltare piuttosto che di parlare, limitando al massimo l'intervento per trasferire i contenuti necessari nella replica: ciò che avevamo da dire, come Governo, lo abbiamo detto nella nostra relazione e, come maggioranza, in Parlamento, in quella di maggioranza.

Il mio intervento concerne due questioni, la prima di merito e la seconda di metodo. Il metodo si concentra sulla struttura della delega, nel senso della separazione « ideologica » tra una parte ordinamentale ed una sostanziale. La divisione dipende da due ragioni, una logica ed una economica; la prima è che la parte ordinamentale viene prima della parte sostanziale, la seconda è che nel momento presente, se esistono i presupposti per chiedere la delega (presupposti politici ed economici), non ci sono ancora tutti gli elementi per definirne la tempistica. Di qui la scelta di introdurre una tecnica di sviluppo modulare, procedendo in modo progressivo ed utilizzando una pluralità di strumenti giuridici (non solo la delega ed i decreti delegati, ma anche i disegni di legge finanziaria), in modo da accompagnare l'evoluzione sostanziale con una meccanica progressiva degli strumenti legislativi; il tutto coerentemente in un unico disegno e nel rispetto dei principi e dei vincoli costituzionali.

Molto, evidentemente, dipende dall'andamento del ciclo economico, dei conti pubblici e dall'evoluzione nella valutazione dei conti italiani in sede comunitaria. Progressivamente, definiti gli elementi di andamento dell'economia e dei conti pubblici e di valutazione di tale contesto in sede comunitaria, avremo lo sviluppo applicativo della delega.

Per quanto riguarda il punto di metodo, devo dire che nella preparazione dell'audizione sono stato molto aiutato dalla disponibilità di un documento di critica politica da parte dell'opposizione sulla delega fiscale, predisposto da un centro studi chiamato NENS, che non credo sia la sintesi di *non sense*, sebbene ci si avvicini. Svilupperò l'analisi di tale testo, cercando di identificare i punti critici e di formulare considerazioni dialettiche. Ciò non è, evidentemente, esaustivo del dibattito, ma credo, utilmente, introduttivo.

Nella prima pagina del documento si contesta innanzitutto il criterio della codificazione, affermando che il provvedimento è soltanto la replica dei principi dello statuto del contribuente. Credo che una cosa sia sostenere che il codice terrà conto di alcuni principi, un'altra è ignorare il concetto di codice. Il contenuto della delega rappresenta un codice inteso come superamento dei testi unici, come sintesi dei principi generali, che poi devono essere anche guidati sulla base di criteri costituzionali, di garanzia per i cittadini e di chiarezza, alcuni dei quali presenti nello statuto del contribuente. Mi pare curiosa la difesa dello statuto del contribuente da parte di alcuni onorevoli colleghi, che ne annunciano la disapplicazione a proposito di leggi votate in Parlamento. È una ragione in più per ribadire il concetto condiviso, presente nello statuto, che la legge non può essere retroattiva, soprattutto quando si tratta di rapporti esauriti: è un principio fondamentale di civiltà.

Nella pagina successiva si sostiene che l'incidenza dell'imposta sui singoli contribuenti rimane ignota, per poi procedere, dopo poche pagine, ad un'analisi specifica dell'incidenza dell'imposta. Ciò rivela una certa contraddizione: se, infatti, l'incidenza è ignota, come si fa ad identificarne analiticamente l'incidenza negativa sui singoli contribuenti? Sembra abbastanza curioso dire di non conoscere l'incidenza dell'imposta e, di seguito, affermare che è assolutamente negativa.

Il documento definisce il provvedimento con una legge « manifesto » (una legge-quadro), di cui non si intendono i contenuti, ma poco oltre ne sottolinea la portata limitata.

MARIO LETTIERI. Presidente, posso intervenire ?

PRESIDENTE. Onorevole Lettieri, lasciamo completare il ministro.

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Mi permetto di far notare che sono solo le prime note. Il contenuto sarà chiaro in seguito.

LAURA PENNACCHI. È suo dovere di ministro esporre le sue valutazioni.

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Onorevole Pennacchi, stanno arrivando.

PRESIDENTE. Mi sembra che il ministro stia introducendo il suo discorso, spiegando i vari punti del documento per dare le sue valutazioni. Per l'economia dei nostri lavori, continuerei così.

MARIO LETTIERI. Non conosco il documento.

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze*. D'ora in poi, oltre alle necessarie citazioni del documento, che rimarranno agli atti (il documento è facilmente rintracciabile su Internet), verrò alla parte più sostanziale, e potrò così soddisfare le esigenze di citazione numerica, formulate con così viva passione.

Nel documento si afferma che la riforma dell'IRPEF determinerà una diminuzione del gettito — nella migliore delle ipotesi — di 40-45 mila miliardi, che è la stima corretta, formulata in ordine al « costo » dell'idea di riforma dell'IRPEF, e che non credo sia un « costo intollerabile » per l'economia. Mi permetto di far notare che nel corso della precedente legislatura, in sede di presentazione dell'ipotesi di una

flat tax formulata dall'allora ministro del tesoro Visco (la documentazione si trova nel sito del Ministero), il costo - per dare un ordine di grandezze comparabili - era stimato in 50 mila miliardi. Tale ipotesi, presentata nel dicembre 2000, era inclusa in una riforma molto più vasta, pari a circa 130 mila miliardi, comprensiva anche del cosiddetto dividendo fiscale; tuttavia, per l'IRPEF essa prevedeva un'aliquota unica dal costo di 50 mila miliardi, con cui concordo. Tenendo conto del vincolo comunitario, dell'esigenza di valutazione dell'andamento economico e dei conti pubblici, confermiamo anche oggi tale ordine di dimensione, già formulato durante la campagna per le elezioni europee di tre anni fa, forti oltretutto di un riscontro di un parallelo volume di riforma valutato dal Governo di centrosinistra nel corso della campagna elettorale per le politiche nel dicembre 2000.

Se è compatibile con l'andamento dei conti pubblici, configurati nell'anno scorso, una riforma IRPEF da 50 mila miliardi, stupisce come possa diventare incompatibile una riforma inferiore presentata l'anno successivo: stiamo parlando di ordini omogenei di grandezze quantitative; la differenza qualitativa esiste, ma vedrete che non è poi così grande da determinare contrapposizioni eccessive.

Il costo previsto non è solo il nostro obiettivo, ma è anche il *plafond* che ci siamo assegnati. Non essendo possibile salire sul Monte Sinai per discenderne con un dato invariato ed invariabile, moduleremo la curva in modo tale che rispetti comunque il vincolo dei 40-45 mila miliardi. Se i nostri calcoli non corrisponderanno, la struttura della curva sarà variata, rispettando l'obiettivo *plafond*.

Siamo convinti di compiere calcoli corretti e di mantenere, congiuntamente, l'obiettivo economico ed il vincolo politico, assunto con gli elettori, per cui a fine legislatura avremo la struttura della nuova curva IRPEF.

Non stiamo parlando di una cifra ingestibile: non si comprende, infatti, perché l'anno scorso era possibile, contrariamente invece ad oggi, senza che allora si prefi-

gurassero, e senza che attualmente si prefigurino, strumenti di copertura particolarmente eterogenei. Useremo la normale cautela e diligenza prevista nella struttura dei conti pubblici, comunque avremmo attuato la riforma molto prima, se avessimo trovato i conti pubblici in un situazione più ordinata. In quattro mesi abbiamo dovuto proporre al Parlamento ed ottenere il suo voto per una correzione da 37 mila miliardi. Un difficile rapporto con la verità o con la responsabilità porta alla negazione di tale dato; tuttavia, vi assicuro che nessun Governo compie una correzione da 37 mila miliardi su due anni, presentandola al Parlamento in quattro mesi, se non ha bisogno di una simile correzione. Il fatto che tutto ciò sia avvenuto senza mettere le mani nelle tasche dei cittadini e che sia stato realmente raggiunto l'obiettivo non è sufficiente per affermare che il « buco » non c'era; purtroppo, invece, il « buco » esisteva, altrimenti nessuno avrebbe fatto una correzione da 37 mila miliardi in quattro mesi.

Nel documento è scritto che si prevede un minor gettito di 60 mila miliardi, derivante sicuramente dall'abolizione dell'IRAP; rileviamo, però, che il testo della proposta di legge è radicalmente diverso. Abbiamo affermato non di cancellare di colpo tale tassa, ma di procedere ad una sua graduale e progressiva eliminazione, cominciando dalla sua incidenza sul lavoro. Avendo anche noi qualche cognizione sulle grandezze economiche, sappiamo che l'anomalia costituita dall'IRAP deve essere rimossa, compatibilmente però con la dimensione dell'imposta e con l'andamento dei conti.

Per quanto riguarda l'IRPEG, si sostiene che la riforma dell'imposta sulle società determinerà una pesante perdita di gettito; tuttavia, in un'altra parte del documento si afferma, invece, che i gettiti aumenteranno.

Per quanto riguarda la copertura, prevedendosi ipotesi di correzione *ex post* limitatamente al comparto della riforma delle rendite finanziarie, si afferma che si tratta di una violazione dei criteri di copertura applicati con decenni di sforzo.

Senza dire che si tratta di decenni di sforzo di copertura che hanno determinato 2 milioni e 700 mila miliardi di debito pubblico, facciamo notare che si tratta solo di una specifica la correzione *ex post* dell'andamento relativo al comparto della tassazione delle rendite finanziarie e che la riteniamo costituzionale, anche se, poi, la parola definitiva spetterà al Parlamento.

Nel documento si sostiene che una riforma del genere, attinente alla fiscalità dello Stato, violerebbe, in realtà, il disposto costituzionale del nuovo Titolo V, in quanto pregiudica la possibilità delle regioni di modulare le addizionali. Tale critica proviene da una lettura del testo costituzionale e dei principi fondamentali dell'ordinamento niente affatto corretta. Non mi sembra che nel Titolo V della Costituzione la fiscalità statale sia una materia di legislazione concorrente. Diversamente, le imposte statali restano tali e la meccanica costituzionale delle addizionali pone i soggetti titolari in una posizione secondaria. In altre parole, l'esistenza dell'addizionale non preclude al legislatore principale di identificare la base imponibile; se l'identificazione della base imponibile fosse dipendente dalla successiva posizione secondaria del soggetto titolare a porre le addizionali, si determinerebbe uno stravolgimento dell'assetto costituzionale.

Nel testo, ad un certo punto si affronta la questione della contitolarità: escludo che in materia di imposte statali il Titolo V preveda la contitolarità. Si tratta di poteri distinti ed il meccanismo della concorrenza non attiene alla determinazione strutturale dell'imposta; la base imponibile è elemento strutturale dell'imposta e rimane riservata alla sovranità statale.

Si critica l'IRPEF come ipotesi di *flat tax*, come ipotesi di imposta ad aliquota unica. Questa non è un'imposta ad aliquota unica, perché prevede un abbattimento alla base, un'aliquota del 23 per cento dall'abbattimento alla base fino a 200 milioni ed una successiva, maggiore, sopra i 200 milioni di lire. Ripeto, non è un'imposta ad aliquota unica, ma un'im-

posta con un abbattimento alla base e due aliquote. Sostenere che in realtà diventi un'ipotesi ad aliquota unica è una considerazione di fatto e non di diritto, una valutazione politica e non tecnica.

Non capisco come sia possibile demonizzare l'ipotesi dell'imposta ad aliquota unica - che personalmente non sottoscrivo - da parte di forze politiche, le quali, pur legittimamente, hanno portato avanti proprio l'idea della *flat tax* come imposta ad aliquota unica. Mi chiedo come si possa demonizzare un'imposta con una curva a due aliquote, da parte di settori importanti di forze politiche che hanno proposto, con molta forza, loro stessi, l'idea di un'aliquota unica. Anche se non mi sembra fosse del tutto chiara l'ipotesi di aliquota, ad un certo punto si è ipotizzata un'aliquota del 33 per cento. Non si capisce perché il 33 per cento per i redditi più alti, proposto da noi, sia incostituzionale ed ingiusto, mentre il 33 per cento proposto l'anno passato fosse, per gli stessi scaglioni di reddito, giusto. Ciò che trovo veramente curioso è considerare non corretta la struttura delle aliquote proposta da noi, perché troppo generoso il 33 per cento per i - tra virgolette - ricchi, quando si propone un'aliquota del 20 per cento per i ricchi che hanno una società. Come è possibile che sia ingiusta un'aliquota marginale del 33 per cento, quando si propone per i settori delle società, come aliquota giusta, il 20 per cento? Detto in altri termini, come si può considerare equa una struttura che prevede per i ricchi che hanno le società il 20 per cento, per i ricchi normali il 33 per cento, a fronte di un sistema che prevede il 33 per i redditi più alti ed il 23 per cento per i redditi più bassi? È un dato che trovo interessante e lo considero a difesa della nostra tesi.

Non credo che la nostra struttura di curva sia a favore dei ricchi. Faccio una considerazione di carattere politico: non siamo un settore politico che ha preso voti dalle *élite*; abbiamo preso milioni di voti tra i ceti bassi e medi, e quello è il nostro termine naturale di riferimento. Credo che la schematizzazione sulle nostre scelte politiche (come se fossero prese a favore

dei ricchi) produrrà una forte delusione. Sappiamo che i grandi numeri si raggiungono con i piccoli numeri: quello è il nostro elettorato di riferimento e pensavamo di averlo dimostrato aumentando le pensioni. Non abbiamo assolutamente in mente di aumentare le aliquote per i poveri e ridurre quelle per i ricchi. Abbiamo il *target* esattamente contrario e lo dimostreremo; la nostra riforma comincerà dal basso e non dall'alto.

Credo non sia stato sufficientemente considerato l'effetto di progressività e di equità nella contribuzione che sarà prodotto dalla trasformazione delle detrazioni in deduzioni e dalla concentrazione delle riduzioni sui redditi bassi e medi. Da ciò - combinato con l'abbattimento alla base - deriverà l'effetto finale di progressività e di equità del sistema. Non si illuda chi crede che faremo l'errore di avvantaggiare chi ha di più e svantaggiare chi ha di meno, perché non sarà così: ribadisco che il nostro termine di riferimento sono i redditi bassi e medi e la graduazione delle deduzioni ci consentirà di centrare perfettamente l'obiettivo.

Relativamente al giudizio sulla complicazione del sistema, non credo che esso sarà più complicato della struttura attuale a cinque aliquote, con una combinazione esponenziale di detrazioni. Un sistema di deduzioni semplici, tarate su redditi bassi e medi, sarà anzi enormemente più semplice e gestibile di quello attuale.

Per quanto riguarda l'imposizione sulle società, abbiamo scritto con sufficiente chiarezza nella relazione che utilizziamo il meglio dei modelli europei e siamo convinti che questa sia la scelta giusta. Non vi è nulla da inventare; se vi è una cosa che danneggia l'economia del paese è la ricerca estenuante di differenziali fiscali. Un fattore competitivo è la normalità fiscale. Non usiamo il metodo *droit a la carte*; usiamo e useremo il metodo di importare i modelli giuridici stranieri più efficienti. Abbiamo esposto nella relazione - e ribadisco in questa sede - che uno dei fattori differenziali che spiazzano l'econo-

mia italiana è quello fiscale, una fiscalità domestica tipica dell'Italia, che non ha riscontro nel mondo.

Eviterei di affermare che il sistema tedesco favorisca il venditore, avendo letto alcune risoluzioni ministeriali a proposito di plusvalenze realizzate attraverso veicoli esteri.

Intendiamo ampliare la base imponibile non negando la deduzione degli interessi, ma escludendo la deducibilità fiscale - evidentemente non quella civilistica - di interessi che formalmente sono tali, ma sostanzialmente sono dividendi, *payout*, non remunerazioni di fisiologico capitale di prestito. Come in tutti i paesi europei vi è un rapporto *debt equity*: sulla base di un rapporto di questo tipo, prevediamo la non deducibilità di interessi che hanno tale forma e la sostanza economica del *payout*; non sono dividendi formalmente, ma sostanzialmente. Se gli interessi sono tali, nessuno pensa di considerarli indeducibili perché sono un naturale e strutturale costo di impresa; ma quando gli interessi cambiano natura in dipendenza del rapporto economico e giuridico sottostante, come nel resto d'Europa, anche in Italia prevediamo che diventino indeducibili. Altri meccanismi non funzionano, ma è la confusione spesso fatta anche in questa sede tra interessi che non sono tali e un altro universo in cui non sono mai riuscito ad entrare, evidentemente per miei limiti.

Mi sono sbagliato, l'ipotesi ottimale, comunque quella a cui si sarebbe arrivati, di imposta di società è del 20 per cento, non del 19 per cento, ma rimane aperta la questione su come mai le società pagano il 20 per cento e gli operai o un lavoratore dipendente con un reddito medio il 33.

Una delle critiche svolte riguarda il fatto che non vi sia sufficiente considerazione per la piccola impresa ed il lavoro autonomo. Fidiamo nel fatto che nell'attuale maggioranza e nel Governo vi sia abbastanza attenzione per la piccola e media impresa.

Verso la fine del documento vi è una considerazione curiosa. Si ipotizza nella nostra riforma un'aliquota unica per le

vendite finanziarie, ottenuta sostanzialmente abbassando - se e quando sia possibile - l'aliquota sui depositi e sui conti bancari e postali. Nel documento si legge che in questo modo si mira a rendere l'Italia un paradiso fiscale. Franca-mente, non credo che soggetti con grandi redditi effettuino depositi presso le banche e le poste; sembra curioso considerare questo intervento un favore verso la grande finanza. Il denaro è la forma elementare di impiego della ricchezza, quella dei redditi più bassi. Ridurre le tasse ai poveri significa trasformare il paese in un paradiso fiscale? Qual è il tipo di orizzonte culturale e mentale che ha portato a questa affermazione? Abbiamo riconosciuto che, durante la passata legisla-tura, il sistema della fiscalità finanziaria italiana per i redditi alti e medi è diven-tato quello più competitivo in Europa; è quasi un paradiso fiscale. È vero: nel corso della passata legislatura è stato così. Di fatto, negli ultimi cinque anni il sistema fiscale italiano è stato trasformato, per il comparto della finanza ricca, in un para-diso fiscale. Non ci sembra eversivo esten-dere il regime della fiscalità ordinaria e strutturale ai depositi bancari e postali, ma ci pare un atto di equità a favore di chi ha meno.

Il mio intervento è il tentativo doveroso di replicare alle critiche alla delega provenienti da organismi politici ufficiali.

PRESIDENTE. Do ora la parola ai colleghi che intendano intervenire per porre quesiti o chiedere chiarimenti.

LAURA PENNACCHI. Lei, signor mini-stro, ha ripetuto spesso nel suo esordio la parola verità. Se davvero questa parola fosse così importante per la sua *forma mentis*, oggi, riproponendo la famosa que-stione del « buco », avrebbe il dovere di chiedere scusa agli italiani per il vero atto di terrorismo che ha compiuto la sera in cui ne ha dato l'annuncio in televisione. Sono costretta a ricordarle (pensavo che questa fosse una partita chiusa, peraltro da voi stessi, con la relazione previsionale e programmatica e con la legge finanziaria

presentata quest'anno) che, poiché l'extra-deficit era comunque sceso da quello an-nunziato in quella terroristica trasmissi-one televisiva - in cui si parlò di 60 o 90 mila miliardi - a 25 mila miliardi, effet-tuata una banalissima somma e tenendo conto di interessi sottostimati per una cifra pari a 6 mila miliardi, di spese della pubblica amministrazione sovrastimate per 4 mila miliardi, di entrate tributarie sottostimate per 7 mila miliardi, di introiti derivanti da operazioni compiute anche attraverso l'IRI di 3 mila miliardi, di altre entrate non contabilizzate pari a 2 mila miliardi, si giunge alla cifra complessiva di 22 mila miliardi, a dimostrazione dell'ine-sistenza dell'extradeficit, che non c'era, non c'è mai stato e non c'è.

Sui temi affrontati oggi, lancio anzi-tutto a lei, al Governo tutto ed al Parla-mento un allarme per quella che si con-figura come una vera e propria emergenza istituzionale, a partire dai temi della co-pertura. Correzioni *ex post* e coperture indicate *ex post* non sono consentite dal-l'articolo 81 della Costituzione, e qualora esso fosse stato già violato, ciò non auto-rizzerebbe ad ulteriori violazioni; lei, a questo proposito, ha anche affermato di ritenere che correzioni *ex post* siano con-formi alla legge e che, in ogni caso, la parola finale spetterà al Parlamento. Lan-cio un ulteriore allarme: ci troviamo di-nanzi ad un'estensione del principio mag-gioritario senza precedenti, e sarebbe do-vere di tutti ragionare su questo ipermag-gioritario applicato anche alle regole di contabilità. Non possiamo decidere a mag-gioranza che due più due fa zero; la matematica e l'aritmetica non sono opi-nioni, sono convenzioni solidificatesi e stratificatesi in millenni, a partire dai fenici, e non possiamo decidere a maggio-ranza se una copertura sia corretta o meno. Abbiamo l'assoluto dovere di porci questo tema di emergenza istituzionale.

D'altro canto, la delega che lei oggi ci ha illustrato non è - a mio parere - una delega. Contiene non principi chiaramente definiti, ma proclami filosoficamente più o meno accettabili e discutibili. La mia sen-sibilità trova molto stridente un linguaggio

non all'altezza della straordinarietà del pensiero liberaldemocratico occidentale ed europeo in particolare. Vedendo ridotti gli individui a proprietà, da Hume a Kant si rivolterebbero nella tomba...

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Posso interromperla?

LAURA PENNACCHI. No, non può.

La delega andrebbe ritirata, perché non è una delega e non si può affermare che esistono le condizioni economiche per presentarla, ma non le condizioni economiche per definire la temporalità. Se tali condizioni non sussistono, la delega deve essere ritirata.

Per quanto riguarda le coperture, ci troviamo di fronte ad una promessa di abolizione dell'IRAP (che oggi porta un gettito intorno ai 50 mila miliardi) senza che venga chiarito con cosa sarà sostituita, di riduzione di tutte le aliquote sui redditi finanziari al 12,5 per cento (con conseguente perdita di gettito, poiché attualmente non tutte le aliquote sono a questo livello), di riduzione delle aliquote dell'IRPEF a due soltanto, da cui deriverà un'ulteriore perdita di gettito. Quando queste misure saranno a regime, la perdita di gettito rischia di superare i 100 mila miliardi di lire.

Apro una parentesi. Vi sono certamente intellettuali di sinistra, oltre a quelli di destra (il padre della *flat tax* è Milton Friedman), che hanno sostenuto ipotesi di *flat tax*. Ministro, lei è sicuramente molto impegnato ma dovrebbe allargare il cerchio delle sue letture. Ad esempio, dovrebbe ricordare che Anthony Atkinson ha proposto una *flat tax*, una sola aliquota al 45 per cento, e il discorso cambia completamente. Vi è una differenza radicale tra Friedman ed Atkinson. In ogni caso ritengo che queste siano esercitazioni euristicamente utili, ma non traducibili in pratica. Non a caso, nessun paese al mondo ha adottato un sistema di questo tipo; la stessa Inghilterra, che ha solamente tre aliquote, ne ha un'altra di tipo proporzionale, e lo stesso Bush, che sta

varando un progetto per me totalmente criticabile, mantiene quattro aliquote.

La riforma tedesca e quella francese intervengono sul livello delle aliquote e non sul loro numero. Il disegno di legge finanziaria del centrosinistra, che dobbiamo esaminare per ragionare sulle diversità tra i due poli, aveva previsto una riduzione delle aliquote e programmato una loro ulteriore diminuzione ed un accorpamento degli scaglioni, prevedendo per il 2006 quattro aliquote. Tale collocazione misura la diversità di fondo della nostra impostazione rispetto alla vostra.

Non vi ripromettete di ridurre le tasse ai più poveri: il vero obiettivo è concedere enormi benefici fiscali ai più ricchi. Il modesto vantaggio, prospettato, indubbiamente, con l'esenzione di una determinata quota di reddito per i meno abbienti, è intrinseco non ad una vostra volontà politica, ma al suo puro e semplice aumento. La ridotta agevolazione per alcuni va commisurata all'enorme regalo fatto ai redditi di 350 milioni l'anno, che non sono pochi nel nostro Paese, pari a 50 milioni ed oltre all'anno, a fronte di un regalo di appena 50-100 mila lire per qualche povero disgraziato,

Si tratta di una questione di enorme gravità, rispetto alla quale dovrà farci pervenire per le nostre valutazioni, documenti analitici, dati e relazioni tecniche. Chiedo, inoltre, che anche sul tema della progressività, che è un principio la cui inosservanza potrebbe determinare una situazione di incostituzionalità e che potrebbe essere recuperata con la trasformazione delle detrazioni in deduzioni, sia consentita una valutazione su basi argomentative ed analitiche molto serie.

La nostra prima richiesta è comunque il ritiro del disegno di legge, che sembra essere tutto, tranne che una delega.

ALFIERO GRANDI. Sono rimasto colpito dall'esposizione del ministro, in quanto, contrariamente ad altre volte, è stata deludente, non per gli argomenti, ma perché difensiva.

Per un ministro e per un Governo che si propongono di cambiare il mondo, co-

minciare con un'esposizione su un fantomatico documento, identificato come interlocutorio, che in molti non hanno è un modo alquanto strano di procedere. Non sarà facile convincere l'opposizione, ma cercare di farlo dovrebbe essere lo scopo della sua esposizione.

Credo di aver capito dall'esposizione che lei ha fatto e dal disegno di legge che si promette tutto a tutti, perché i redditi bassi staranno meglio, le imprese pagheranno di meno ed i redditi alti lo saranno ancora di più. Tuttavia, si dice che si farà se e quando si avranno le risorse. Il Governo si tiene in mano il mestolo per decidere a chi, come e quando dare. Non esiste neanche l'obbligo, previsto dalla delega, di dare a tutti in maniera uguale nello stesso tempo: a qualcuno si potrà dare tutto subito, ad altri forse domani.

È un modo di operare veramente strano: dopo aver promesso tutto a tutti, il « buco » rievocato, il « fantasma » desueto con il lenzuolo sdrucito servono soltanto a giustificare che le promesse mirabolanti per il futuro ci sono, ma nell'immediato, purtroppo, non c'è un accidente. La pressione fiscale, infatti, rimane invariata, come confermato anche dal vostro documento, ed in nome di una futura diminuzione del carico fiscale nel frattempo non si fa nulla. Del resto, il ministro Tremonti non potrebbe andare alle riunioni dell'Ecofin, se non dicesse di rispettare il patto di stabilità.

La debolezza di tale impianto risulta offensiva verso il relatore Falsitta, da cui mi separano tante cose, tra cui un'impostazione politica radicalmente diversa, ma che ho imparato ad apprezzare per la diligenza e la competenza con cui affronta i problemi, e che ha svolto il suo compito di relatore prefigurando alcune modifiche al provvedimento.

Il ministro concorda con il collega oppure è necessario che sia l'opposizione a raccogliere dal fango la bandiera dell'onorevole Falsitta? L'iter parlamentare delle proposte di legge ha una sua logica, che meriterebbe almeno di fare premio all'intelligenza delle persone.

Ritengo, inoltre, necessario disporre di alcune tabelle del Governo, in quanto non sono sicuro di aver fatto bene i conti e vorrei conoscere le vostre previsioni. Comprendo che per un ministro in delirio di onnipotenza, come appare il ministro Tremonti, l'idea di tenere in mano la leva del comando possa essere suggestiva; tuttavia, sinceramente, mi sembra esagerato nei confronti dei cittadini italiani non poter dire quanto costerà una determinata riforma, in quanto tempo entrerà in funzione, a quali livelli si arriverà. Non posso pensare, infatti (farei torto all'intelligenza del ministro), che lei non abbia nel cassetto il progetto reale a regime; ha, sicuramente, in tasca la prudenza, però ci conceda almeno una dichiarazione progettuale: non è soltanto un dovere verso il Parlamento; anche il paese vorrebbe conoscere quanto tempo sarà necessario per arrivare ad un determinato regime.

Ho constatato che il ministro ha preso in seria considerazione la proposta della *Tobin tax*. Spero che continui, come ha cominciato con la sua relazione e con il provvedimento. Molto « simpatica » è la relazione tra *Tobin tax* e *de-tax*, in quanto non hanno nulla in comune. La *Tobin tax* è un controllo sui movimenti di capitale finanziari e speculativi e comporta una visione di tipo europeo e mondiale, che si rivolge in una certa direzione; la *de-tax* è diversa. Si possono reperire i finanziamenti con l'elemosina o con la *de-tax* per la cooperazione allo sviluppo o la solidarietà al Terzo mondo; tuttavia, non hanno nulla in comune e non capisco neanche perché siano state messe in contrapposizione. Comunque, nella testa del ministro qualche ragione ci sarà.

Sono un sostenitore pervicace della *Tobin tax*, convinto che sia una cosa seria e che debba essere portata avanti contro i movimenti speculativi. Dopo l'11 settembre, dovremmo quanto meno seguire le orme degli americani, che sono molto più avanti di noi, bloccando i conti e controllando i capitali. Invece abbiamo seguito poco e male il controllo dei capitali; se lo facessimo in modo sistematico, potremmo discutere di tale tassazione in un'ottica

complessiva, in sede di contrattazione WTO, cogliendo l'occasione per verificare, ragionevolmente, i movimenti di capitale internazionale. Mi pare però di capire che il ministro Tremonti rifiuti tale opportunità, preferendo una polemica pregiudiziale del tutto irragionevole verso un provvedimento che, in altri tempi, forse, poteva perfino interessarlo, almeno come scommessa intellettuale.

Non mi importa assolutamente niente - detto in termini brutali - della polemica sulla riforma IRPEG. Non ho mai sostenuto il concetto di aliquota unica o unica corretta, ritenendola sbagliata. Sono per la progressività e lo affermerò, comunque, anche in sede parlamentare. Sappia che almeno un parlamentare ritiene la progressività, in linea con il principio costituzionale, alternativa a quanto lei sostiene: il contributo deve provenire da tutti i redditi e crescere con il loro aumentare. Ritengo perciò giusta l'osservazione della collega Pennacchi, quando sottolinea l'importanza della diversità del disegno di legge finanziaria del centrosinistra rispetto alle vostre proposte: si partiva da cinque aliquote, che sarebbero rimaste tali per un certo periodo, per prevederne quattro a regime. Il vostro progetto, invece, che combatterò, è iniquo e sbagliato, prendendo ai poveri per dare ai ricchi; oltretutto la richiesta della delega parlamentare appare eccessiva. Quando si afferma, infatti, che con la quota esente i poveri riceveranno dei vantaggi, si dovrebbe indicare almeno la cifra di riferimento. In campagna elettorale si parlava di 20-22 milioni di reddito esente: confermi una cifra o perlomeno una forma di indicizzazione. Con la delega richiesta al Parlamento potremmo essere sorpresi, addirittura, da una diminuzione del livello di reddito esente rispetto a quello che il centrosinistra aveva già determinato. Vuole dirci, almeno, da dove si comincerà? Sarebbe un modo per affrontare il problema in modo ragionevole.

Il reddito « negativo » è stato un tema abbastanza discusso durante l'esame del disegno di legge finanziaria; tale reddito è insensibile a tutti i « mirabolanti » benefici

previsti dalla riforma fiscale in quanto troppo basso. L'accertamento del reddito è un atto dovuto, affinché si constati la verità; tuttavia, il titolare del reddito « negativo », che ha la necessità di essere sostenuto, si confronterà con chi ne ha uno da 20 milioni ed usufruisce per questo di certi vantaggi: come pensate di affrontare il problema? Non è possibile che affidarsi all'assistenza ed allo Stato sociale. Essendo, effettivamente, un problema di reddito, merita un intervento che abbia le caratteristiche dell'imposta negativa. Come vede, non c'è alcuna ideologia particolarmente « frenante » nell'accogliere suggestioni da altri campi, se risultano giuste ed a beneficio dei meno abbienti.

Sarei radicalmente contrario, se la riforma fiscale ipotizzata, nell'ansia di diminuire il prelievo sui redditi e sulle imprese, dovesse determinare un ammanco per il necessario finanziamento dello Stato sociale, della cui espansione anzi c'è un grande bisogno in Italia.

Un conto è riportare il fisco a ragionevoli livelli di pressione, un altro è abbassarli a tal punto da rischiare, prima o poi, di ripetere ciò che sta avvenendo in Inghilterra; dopo aver privatizzato tutto si sono accorti dell'esistenza di qualche problema ed hanno dovuto, ad esempio, obbligare 2-300 mila persone ad andare in Francia per avere un'assistenza sanitaria decente. Il loro problema attuale, quindi, è come riformare il sistema sanitario inglese affinché si possa rimediare agli effetti delle politiche conservatrici precedenti.

Sono colpito dall'atteggiamento ideologico fortemente contrario all'IRAP, che può essere riformata senza dimenticare che se assorbe, da un lato, i contributi del sistema sanitario nazionale, dall'altro rappresenta una fonte importante del finanziamento locale.

Trovo curiosa la concezione relativa agli studi di settore, concepiti come la griglia capace di svelare chi dice o meno la verità e che permette, comunque, il pagamento delle imposte per una parte dei settori produttivi e dei sistemi di imprese: i positivi risultati delle entrate sono lar-

gamente dovuti agli studi di settore; tuttavia, il ministro Tremonti, che propone una sorta di *maximum tax*, sembra essere l'altra faccia della medaglia di Rifondazione comunista, che invece aveva lungamente sostenuto la *minimum tax*. Opportunamente, sarei per far pagare le tasse in base a quanto si guadagna, secondo una cosiddetta *medium tax*. Il progetto di settore di cui al provvedimento in esame è concepito come una specie di accordo tra contribuente e Stato, riguardante la presunzione del suo guadagno, che non può essere inferiore ad una soglia minima da rispettare; se, però, gli introiti sono effettivamente più alti, non ha importanza. Francamente, mi pare di essere in presenza di una medaglia con due facce: Bertinotti e Tremonti. Non mi infastidisce la contaminazione intellettuale, però forse c'è un po' di esagerazione.

GIORGIO BENVENUTO. È lodevole l'intenzione del ministro Tremonti di parlare poco ed ascoltare molto, se però mette in condizione il Parlamento e la Commissione di ragionare su dati certi.

Chiedo, pertanto, il ripristino dell'invio dei dati sull'andamento delle entrate, fermi al mese di agosto, vista la necessità di avere elementi per valutazioni più analitiche e precise sulle intenzioni del ministro e sugli obiettivi del Governo.

L'impressione ricevuta è che si riconosce il valore all'indicazione di carattere politico, sebbene non altrettanto avvenga per la certezza dei dati. Riconosco la sua coerenza, confrontando la delega con il Libro bianco del 1994 e con il documento diffuso in occasione della propaganda elettorale per le elezioni europee, e ne costato la sostanziale unità di intenti; tuttavia, il ministro si rammarica che si voglia fare sempre matematica finanziaria.

La politica è importante, ma la matematica finanziaria lo è altrettanto perché deve essere di supporto e dare autorevolezza alle impostazioni di carattere politico. Non chiedo al ministro di fornirci i numeri, quanto di spiegarci l'impatto che può derivarne.

Vorrei passare ad alcune considerazioni riguardanti il contesto di carattere generale, perché le proposte formulate nella delega devono essere esaminate nel quadro di tutte le altre deleghe presentate, attualmente in discussione al Parlamento. È lodevole l'intenzione di diminuire le tasse: tutti siamo convinti che la pressione fiscale deve essere diminuita. È stata presentata un'ipotesi di riduzione graduale delle tasse e ci troviamo adesso con una proposta molto più radicale, più forte, molto generale - e quindi con il rischio di essere generica perché non indica gli aspetti particolari -, che richiede coerenze e collegamenti. Siamo in Europa ed abbiamo vincoli. La riduzione della pressione fiscale attraverso operazioni così consistenti, quali conseguenze comporta? A meno che non si tratti di propaganda, cosa avviene sul lato della spesa, sul terreno della sanità, su quello della previdenza e su quello legato alla politica di decentramento di carattere fiscale (e quindi su una politica che si basa su forme di compartecipazione ad un sistema fiscale esistente o su nuove forme di entrata)? Vorremmo capire. Altrimenti la proposta avanzata, apparentemente favorevole ai contribuenti, può rivelarsi una polpetta avvelenata, per i tagli che comporta (come del resto è stato ventilato con le proposte avanzate nel settore della previdenza), per l'andamento della spesa sanitaria e per la grande complicazione nel campo delle politiche di decentramento.

Il ministro Tremonti, economista, si diletta nella sua relazione con forme di civetteria, nel punto in cui scrive che i sistemi fiscali sono come giardini; hanno bisogno di potatura, di innesti, di cure costanti, talvolta di un nuovo disegno. È sempre pericoloso essere esperti nelle materie in cui non si ha pratica: la linea prospettata, per quella platea dei cittadini italiani che il ministro afferma di avere nelle sue cure, va nella direzione di una potatura dello Stato sociale. Per fare presto, per attuare una politica di riduzione fiscale, il ministro taglia l'albero per raccogliere i frutti, perché pensa che sia più facile raccogliere i frutti di un'altra poli-

tica. Da qui nasce una grande preoccupazione: la correlazione esistente tra questa politica fiscale e le altre politiche dello Stato sociale. Del resto, anche nella delega queste affermazioni — che hanno una loro importanza — devono essere meglio definite e spiegate; vorrei capire bene come si inserisce nel contesto generale affermare che se pago meno tasse posso scegliere la scuola, la sanità, la previdenza e come si rapportano queste proposte con l'andamento complessivo, perché prefigurano uno Stato minimo, che si ritira in maniera così radicale e profonda — come lascia capire la delega — da creare grandi problemi. Per quanto riguarda l'IRPEF, abbiamo la necessità di capire meglio la questione delle deduzioni. È vero che con le deduzioni è possibile modificare la regressività, ma abbiamo bisogno di ulteriori dati, perché conosciamo l'area dei contribuenti nel nostro paese, di lavoro autonomo, di lavoro dipendente, di pensionati. A fronte di una riforma così radicale, come funzionano le deduzioni? Il ministro non può essere così vago ed impreciso come nella proposta; se con una sola imposizione — come di fatto è — non si ha il *fiscal drag*, questo esce dal portone delle aliquote e rientra dalla finestra delle deduzioni. Abbiamo bisogno di capire, perché anche in questo caso la proposta, così com'è stata avanzata, si presenta come una polpetta avvelenata, sia perché ancora non è stata ottenuta trasparenza nella platea dei contribuenti tra lavoro autonomo e dipendente sia per l'indeterminatezza e l'incertezza su quali saranno le deduzioni, su come si allargherà la base imponibile e su come funziona il meccanismo di correzioni, semplice nell'esposizione ma assolutamente oscuro nella sua determinazione pratica.

Non espongo compiutamente le altre osservazioni ma le elenco soltanto, concludendo anche in questo caso i rilievi e le osservazioni già formulate. Vorremmo capire qualcosa di più per quanto riguarda la delega, l'IVA e la questione delle accise, dato che le indicazioni sono di carattere generico.

Permettetemi ancora una considerazione. La mia impressione è che la riforma presentata sia datata, perché non tiene conto dei cambiamenti intervenuti in Europa ed a livello internazionale. È ancora la riforma immaginata nel 1994, come un disco incantato che ogni volta dice sempre le stesse cose, ma da allora molti cambiamenti sono avvenuti. Non vedo nell'atteggiamento della maggioranza lo sforzo di tenere conto di quanto è avvenuto; mi auguro che ciò avvenga nel corso del dibattito, come avviene — per cause di forza maggiore — a livello europeo.

Vorrei, inoltre, segnalare al ministro che l'onorevole Falsitta, relatore del disegno di legge A.C. 2144, ha svolto una bella relazione. Non sapevo spiegarmi come mai, alla fine, avesse concluso la relazione con un richiamo culturale scrivendo: « Il nuovo fisco, tracciato dai lineamenti deleganti, si volge indietro ma non come il sumero Gilgamesh guardava l'amico morto Enkidu: in luogo del timore ad abbandonare un sistema v'è coraggio sereno a fondarne uno nuovo nell'interesse del paese che cresce ». Ringrazio l'onorevole Falsitta, perché mi ha obbligato a rispolverare i miei studi liceali. Mi sono chiesto come mai Falsitta avesse scelto questo poema sumero e non il poema — che naturalmente conosce — Enuma Elish, dove avviene uno scontro tra le potenze del bene e del male, Marduch e Tiamat: forse ha avuto qualche preoccupazione che il ministro Tremonti vi si potesse identificare e quindi ha preferito citare Gilgamesh. Sottolineo che Gilgamesh è un uomo che cerca di raggiungere l'immortalità senza riuscirci e di rinnovare le cose, andando alla ricerca di un'erba che dovrebbe far ringiovanire, ma una volta trovata, gli viene sottratta ed egli conclude amaramente che il vecchio rimane vecchio. Per questo motivo mi permetto di sottolineare — forse sarebbe il caso di regalare questo libro al ministro Tremonti — che ci troviamo di fronte a proposte vecchie.

PRESIDENTE. La ringrazio onorevole Benvenuto, anche per il contributo di approfondimento culturale sui sumeri.

MARIO LETTIERI. Non regalerò al ministro un libro sui sumeri, ma gradirei che su questa materia il confronto tra maggioranza ed opposizione riguardasse il merito. Vorrei esprimere una certa delusione, perché il ministro, nella sua introduzione, anziché illustrare gli effetti della riforma proposta dal Governo, presentando dati, simulazioni applicate alle attuali fasce di reddito per valutare chi perde e chi guadagna, ha finalizzato il suo intervento a criticare un documento che, fra l'altro, non conosciamo. Mi rivolgo anche a lei presidente, affinché, quando si fanno riferimenti ad un documento, esso venga distribuito ai parlamentari in modo tale che lo conoscano; altrimenti il confronto non c'è.

PRESIDENTE. Onorevole Lettieri, si tratta di un documento disponibile su Internet. Inoltre, il ministro Tremonti, prima di commentare le valutazioni espresse nel documento, ha riassunto - seppure sinteticamente - i contenuti su cui ha fondato le proprie affermazioni. Mi sembra che la conoscibilità del testo, seppure a livello embrionale, fosse assicurata.

MARIO LETTIERI. Il rinvio fatto al contenuto della relazione non è soddisfacente, considerato che ci troviamo dinanzi a promesse mirabolanti. Manca un'indicazione precisa sui tempi di applicazione. Siamo di fronte ad un continuo rinvio: lei ha parlato di cinque anni, ma ho l'impressione che il continuo rinvio - decreti attuativi ed altro - possa illudere il popolo italiano, i contribuenti, con una grande promessa di un futuro paese di Bengodi, senza sapere se, alla scadenza prevista del quinquennio, quanto promesso sarà mantenuto. Forse si rinvia alla fine della legislatura per catturare i voti dei lavoratori e dei ceti medi a cui questa mattina lei ha fatto riferimento, dando l'impressione di essere - ne ha pieno diritto, oltretutto - il difensore dei lavoratori? Probabilmente, lei si è richiamato ai lavoratori, perché oggi è una giornata di grandi scioperi nel paese. Ha voluto mettere in contrapposizione i lavoratori con i

ricchi, ma nei fatti, ministro, la politica da lei condotta è stata a favore dei ricchi: l'abolizione totale della tassa di successione e delle tasse sulle donazioni ha riguardato quella fascia di grandi ricchi esclusi dalla precedente riforma, perché i lavoratori ed i ceti medi non hanno ricavato nessun vantaggio da ciò. La stessa cosa vale per il rientro dei capitali; non credo che lei abbia mai pensato che i capitali all'estero siano stati portati dagli incapienti, ai quali ha fatto riferimento l'onorevole Grandi, oppure dai lavoratori dipendenti o dagli stessi ceti medi. I capitali all'estero sono certamente patrimonio dei ceti più ricchi e lei, con il provvedimento proposto e fatto approvare dalla sua maggioranza in Parlamento, ha favorito i ricchi, con aspetti anche positivi per quanto riguarda gli effetti sull'economia italiana (se effettivamente si verificherà il rientro previsto). Intendo comunque rimarcare che la sua scelta è finalizzata alla tutela delle fasce ricche: sono dati che lei, onestamente, non potrà contestare.

Per quanto riguarda il merito del provvedimento, il confronto dovrà essere approfondito. Non ho obiezioni di principio per quanto riguarda la riduzione delle aliquote a due, però intendiamo valutarne gli effetti ed avere la certezza che il principio costituzionale di progressività sia garantito, certezza che dalla lettura - anche superficiale - della relazione non emerge. Dovremmo valutare il modo ed i meccanismi che portano alla pratica attuazione ed al rispetto del principio di progressività, che - ripeto - deve essere assolutamente mantenuto.

Gli aspetti sottolineati dai colleghi circa la riduzione notevole degli introiti debbono preoccuparci e dobbiamo valutarne gli effetti sul sistema economico del nostro paese in relazione ai vincoli comunitari e, soprattutto, alla possibilità di mantenere un adeguato Stato sociale. Infatti, se il Governo porterà avanti quelle politiche sociali, avremo oggettivamente un abbassamento del livello dello Stato sociale. Non si tratta di affermazioni generiche; basta considerare la legge approvata dalla mag-

gioranza relativa al contenimento della spesa sanitaria, i cui effetti, a danno dei ceti più deboli del nostro paese, già si stanno registrando con l'introduzione di ulteriori ticket sulla diagnostica.

Mi auguro che il confronto possa continuare nel merito dei singoli articoli.

NICOLA ROSSI. Signor ministro, nelle aule universitarie è buona regola tenere accuratamente distinte le posizioni di chi presenta un *paper* e di chi lo discute. Lei tende a fare entrambe le cose ed anche la replica; diventa quindi difficile confrontarsi! Vorrei rinviare al momento della discussione generale le osservazioni puntuali sul testo della delega sia alla luce delle audizioni che svolgeremo sia perché mi auguro che, prima o poi, siano rese disponibili le valutazioni fatte dal ministero. Capisco perfettamente le difficoltà connesse, ma immagino che avrete un'idea abbastanza chiara quanto meno sulla configurazione a regime e, se così fosse, sarebbe opportuno metterla a disposizione del Parlamento per una valutazione.

Mi limiterò, oggi, a porre soltanto una questione di metodo. Nella relazione - punto rilevante del disegno di legge delega - si parla di giusta imposta, con un riferimento alle « sacre scritture ». Penso che ognuno debba avere i riferimenti che reputa più opportuni, ma, dal punto di vista economico, la domanda posta nella relazione è priva di qualsivoglia senso.

Una domanda sulla giusta imposta in termini economici ammette una qualunque risposta solo se sono noti l'ammontare e la composizione delle spese e delle entrate: è un punto rilevante ed incontrovertibile alla luce degli ultimi 150 anni di teoria economica.

Se accettiamo tale posizione, il 33 per cento, di cui si sta parlando, è una scelta politica legittima e non c'è alcunché di strano, ma prefigura una ristrutturazione totale del bilancio dello Stato. Un punto appare, infatti, particolarmente importante nella delega, e lo prendo molto sul serio: con l'articolo 9 si immagina una sostanziale invarianza dei saldi a livello di settore istituzionale, intendendosi le fami-

glie, le imprese e le pubbliche amministrazioni. Se riteniamo che la sola riforma dell'IRPEF costi 43-45 mila miliardi di lire (la cifra esatta non è rilevante) e che tali disponibilità non derivino da altri fattori esogeni, dobbiamo immaginare che vi sia una riduzione delle spese, essenzialmente per prestazioni sociali, fino ad un massimo dello stesso ammontare, pari a circa il 10 per cento del loro volume attuale. Si tratta di una operazione difficile da fare e credo che ci sia accordo su ciò.

Vorrei capire, allora, supponendo che non esistano fattori esogeni tali da permettere di non tener conto di tale esplicita affermazione proposta nell'articolo 9, qual è l'intenzione del Governo. Rispettare puntualmente il testo, in quel caso, non esercitare la delega, pur di non tagliare le prestazioni sociali? Oppure intende tagliarle fino a quell'ammontare, che è tutt'altro che lieve?

Buona parte della discussione sulle conseguenze redistributive della delega dipende anche da come si interpreta e dalla rilevanza che si conferisce all'articolo 9. Che la riforma dell'IRPEF abbia conseguenze redistributive, perfettamente legittime, ma favorevoli a chi possiede di più, è una certezza matematica. Il 20 per cento del gettito è rappresentato da circa 45 mila miliardi di lire; se si abbatte l'aliquota marginale per i redditi più elevati, dal 45 al 33 per cento, sostanzialmente, si diminuisce il gettito per tali redditi di circa il 25 per cento. Se la media è il 20 per cento, ne consegue che l'abbattimento del gettito, nella migliore delle ipotesi, per tutti gli altri contribuenti è inferiore alla media. Con matematica certezza, quindi, si può affermare che si sta dando di più ai più ricchi e meno ai più poveri. Si tratta di una scelta perfettamente legittima, ma la banale matematica porta a tale risultato, che è del tutto indipendente da come si disegnano le deduzioni, considerando in tale caso il gettito, cioè il risultato di aliquote e deduzioni. Se a ciò si aggiunge, il taglio sul fronte delle prestazioni sociali, che tendenzialmente tendono ad essere concentrate in Italia sui redditi bassi-medi, si deduce che l'impatto redistributivo a

favore dei redditi più elevati appare ancora più evidente. Non c'è alcunché di strano nella scelta politica, perfettamente legittima, di determinare un'aliquota unica al 33 per cento; tuttavia, appare chiaro dove si dirige il Governo.

VINCENZO VISCO. Le audizioni, normalmente, hanno una loro funzione istituzionale: il Governo si presenta in Commissione, illustra un determinato progetto di legge (riguardo ai contenuti ed agli obiettivi), dopodiché i deputati chiedono spiegazioni e, successivamente, il ministro trae le sue conclusioni. Il ministro, viceversa, ha compiuto una confusa, imbarazzata e maldestra confutazione di un documento, inesistente come atto parlamentare e riguardante un centro studi, ma non ha, invece, riferito alcunché sugli obiettivi del Governo. Non abbiamo, quindi, molta materia su cui fare le domande.

Il punto più importante è il carattere assolutamente elusivo (non vorrei fare facili battute sull'abilità del ministro in proposito) della sua esposizione; soprattutto, siamo in presenza di un importantissimo problema di metodo: non si può discutere di un provvedimento che il ministro e, prima di lui, il sottosegretario Tanzi in un'altra Commissione hanno dichiarato « virtuale ». Quando, infatti, il ministro afferma che mancano gli elementi per definire la tempistica di utilizzo della delega, rinviando un po' alla delega, ai decreti delegati e al disegno di legge finanziaria, significa che non si sta presentando una proposta di legge, che implica, invece, una relazione tecnica, norme precise, adeguata tempistica e quant'altro.

Chiediamo, allora, che tutto ciò sia presentato, altrimenti si pesta acqua nel mortaio, parlando di cose irrilevanti, che possono accadere o meno, e che non si sa quanto costano e chi paga. Nella storia della Repubblica ciò non è mai accaduto e non si può scherzare: qui si presentano le leggi, si votano ed è necessario sapere che cosa si fa.

Quali sono gli impatti distributivi sul territorio generati dalla riforma? Strutturata in tal modo, la stessa rappresenta,

sicuramente, un beneficio per le zone settentrionali, penalizzando il Sud. Il tema centrale, allora, è rappresentato dall'imposta negativa; se esistono risorse da restituire ai contribuenti, lo fate soltanto per alcuni e determinate perciò un rilevante effetto economico-politico.

MAURO AGOSTINI. Il grande richiamo compiuto nella relazione al Libro bianco non mi pare molto congruo: la riforma fa un passo indietro rispetto alla sua impostazione e pare avere la testa rivolta al passato, intrisa di argomenti risalenti al liberismo degli anni ottanta e non alle considerazioni del ministro sviluppate a metà degli anni novanta.

Le riforme realizzate secondo lo schema politico liberistico sono state valutate, tant'è che la nostra discussione non è sospesa per aria e le conseguenze dell'esperienza riformista americana ed inglese sono state oggetto di analisi.

Una certa critica di carattere *liberal* (non di coloro che nella sua relazione guarda con grande fastidio) si è soffermata sulla redistribuzione verso l'alto e su una generale ed abbastanza diffusa dequalificazione dei servizi offerti dallo Stato, entrambe determinate dalle riforme citate, evidenziando la considerazione che le classi medie (che riceverebbero - astrattamente - un particolare beneficio) ottengono, invece, un saldo penalizzante tra il risparmio di imposta e la maggiore spesa per acquistare quei servizi che lo Stato non fornisce più.

Ho l'impressione che, se mai si realizzerà tale riforma, l'effetto sulla società italiana sarà identico: la penalizzazione si indirizzerà verso la fascia dei ceti medi. L'unico vantaggio competitivo presentato dal Governo a favore di tali riforme, infatti, (e su ciò l'opposizione dovrebbe alzare il livello del confronto) è determinato dalla sfasatura temporale tra il momento della riduzione delle imposte (ammesso che ciò avvenga) e quello della riduzione dei servizi. Da abile politico quale lei è, tende ulteriormente ad allargare tale periodo, in quanto ha ripetutamente detto che trascorreranno cinque

anni prima che la riforma giunga a regime.

Qualcuno ha giudicato la sua proposta come una sorta di finanza di immaginazione, riferendosi alla mancata copertura dell'ordine di 50 miliardi di euro, che causerebbe o un evidente scivolamento del patto di stabilità o la diminuzione della fornitura di servizi sociali statali. Che cosa replica a tale argomentazione? Ritiene che la sua proposta, differentemente dalle posizioni espresse nel Libro bianco, risponda alle esigenze attuali o piuttosto non sia una operazione legittima, ma, chiaramente, di tipo politico?

Non si riflette assolutamente sulle analisi compiute da importanti forze della destra europea ed americana sul ruolo dello Stato dopo l'11 settembre. Si tratta di pura ideologia oppure non ritiene che, tra la Thatcher degli anni ottanta e le esigenze liberistiche attuali possano esistere differenze e che, quindi, la sua proposta di riforma sia stata fatta abbastanza frettolosamente?

PRESIDENTE. Manifesto, anche a nome del mio gruppo, la condivisione su un provvedimento che, sicuramente, fa compiere passi in avanti rispetto alle riforme precedenti, anche sotto il profilo metodologico.

Abbiamo vissuto la riforma degli anni settanta e, poi, quella degli anni 1996-1998, che si è collocata *a latere* dell'ordinamento e dell'assetto tributario, con una serie di provvedimenti fuori dal sistema, che hanno reso ingestibile l'ordinamento tributario e che hanno generato complessità e difficoltà applicative sia per i contribuenti sia per l'amministrazione finanziaria. Tali considerazioni e valutazioni, comunque, le potremo fare in sede di discussione generale.

Richiamo l'attenzione dei colleghi e del ministro Tremonti sulla progressività. Secondo la manualistica di settore, la progressività o è nominalistica, ed evidenzia aliquote crescenti per scaglioni e così via, od altrimenti utilizza il meccanismo delle deduzioni e mi sembra che la logica del provvedimento sia proprio quella di con-

centrare le deduzioni sulle fasce più basse, osservando il relativo precetto costituzionale.

Un'altra questione è constatare se in passato la progressività è stata, al di là degli enunciati, sempre osservata. Se analizziamo i provvedimenti della scorsa legislatura, verificiamo che si stava attuando un superamento della progressività con il superamento della *dual income tax* e con la nuova disciplina delle rendite finanziarie, introducendosi aliquote uniche per entrambi (il 19 per cento per la DIT ed il 12,5 per cento ed il 27 per cento per i redditi di natura finanziaria), come anche per il settore dei redditi fondiari. La prima casa, infatti, era già fuori dal meccanismo del reddito imponibile e si pensava di applicare per il « mattone » una tassazione con aliquota unica, ritenendo che, indipendentemente dal fatto che la realizzazione dell'investimento fosse effettuato con valori mobiliari o immobiliari, la tassazione doveva comunque essere identica, per cui si era deciso di scorporare dal reddito complessivo i redditi fondiari ed assoggettarli ad un'aliquota unica.

Sostanzialmente, i redditi assoggettati a tassazione progressiva rimanevano quello da lavoro autonomo e quello da lavoro dipendente. Alle critiche dell'opposizione bisogna muovere tali obiezioni.

Per quanto riguarda la nuova imposta sulle società, se osservate bene la tassazione dei gruppi è un meccanismo sicuramente evolutivo: nel corso del tempo se ne era tanto parlato, ma erano stati fatti soltanto timidi accenni al riguardo, in materia di IVA o di cessione di crediti per le imposte sui redditi. Tuttavia, ciò che si fa per i gruppi è di notevole entità e rilievo. Compensare i redditi e le perdite nell'ambito dei gruppi è significativo e più efficace di quanto previsto per le ristrutturazioni aziendali con il decreto n. 358 del 1997, che ora verrebbe eliminato, facendo sparire alcune procedure elusive ben conosciute, come, ad esempio, l'utilizzo dei disavanzi da annullamento o da concambio. Si lascia solo il meccanismo della neutralità dei conferimenti, il che mi sembra sia un fatto da salutare con favore.